

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo *Nicolás Gómez Dávila*

Questo numero

Da Mosca **Giuseppe Ghini** torna, colpito da un incontro, in tema di museificazione, mentre **Riccardo De Benedetti** ci invia disincantate considerazioni sui fatti di Rosarno.



La monaca in Galleria

DI GIUSEPPE GHINI

Una prima versione, ridotta, di questo testo è uscita su *La Voce di Romagna* del 1° gennaio 2010

Nelle sale delle Icone della Galleria Tret'jakovskaja di Mosca incrocio una giovane monaca ortodossa. Ha il vestito lungo e nero, il fazzoletto in testa sui capelli raccolti, e l'atteggiamento umile delle monache. Ma soprattutto, davanti ad ogni icona della Galleria, si fa ripetuti segni della croce, si inchina e mormora una serie di preghiere come se fosse in una chiesa ortodossa.



Icona russa, *Arcangelo Michele*, 14° sec.

Siamo nel cuore di Mosca, nel quartiere dell'Oltrevolga, una parte della città i cui nomi ricordano ancora i debiti che Mosca nella sua ascesa contrasse con i Tatars: la via Ordynka, ad esempio, che richiama l'Orda d'Oro dei Tatars che, dopo aver devastato la Russia, si

stabilì nel Sud della Slavia orientale continuando ad esercitare sui principati di quelle terre un dominio di natura economica. Periodicamente il Gran Principe di Mosca percorreva appunto questa strada per andare a depositare ai piedi del Khan tataro il prezzo della "pace". Avendo elevato il parassitismo a sistema di vita i Tatars vivevano sui soldi estorti ai popoli che terrorizzavano con la minaccia di ritorsioni sanguinose: insomma, un "pizzo" ante litteram in grandissime proporzioni. Mosca si liberò di questo "pizzo" solo due secoli dopo la comparsa dei Tatars alle mura della città, e se ne liberò assoggettando gli altri principati russi: dal Cinquecento, appunto, le libere città-stato della Rus' Kieviana vennero unificate nell'unico Regno della Zar di Mosca.

Qui, dunque, in questa parte di città che ha per lo più conservato le case a due-tre piani della Mosca pre-rivoluzionaria, si trova la principale collezione di arte russa, la straordinaria raccolta di quadri (oltre 1300) che il ricchissimo commerciante Pavel Tret'jakov (1832-1894) mise insieme e patrocinò durante tutta la sua vita e, nel 1892, donò infine alla città. Chissà, forse i ricchi borghesi non si occupavano solo di affamare il popolo russo, ma svolgevano una funzione socialmente utile, se è vero che l'intenzione di Tret'jakov, era — sono parole sue — "porre le basi di un deposito di belle arti pubblico accessibile a tutti, dato che i quadri appartengono a tutto il popolo".

Se Tret'jakov si era dedicato a raccogliere e finanziare il meglio dell'arte russa non accademica, fu soprattutto dopo la sua morte che il curatore della Galleria — lo studioso dell'arte Il'ja Grabar' — si preoccupò di salvare e restaurare il patrimonio artistico dell'arte russa antica, le icone, soprattutto. Riscoperte grazie ad altri grandi collezionisti

privati e mecenati all'inizio del '900 — dunque dopo la morte di Tret'jakov — le icone furono qui collocate a partire dagli anni Dieci del XX secolo e qui sono rimaste quasi una sull'altra in un ridottissimo spazio della Galleria durante tutto il periodo sovietico.

Dopo la perestrojka e la ristrutturazione della Tret'jakovskaja, le icone hanno riottenuto lo spazio che loro spettava: ora si possono ammirare in tutto il loro splendore quelle bizantino-slave dell'XI-XII secolo, le icone dello straordinario Quattrocento moscovita — Teofane il Greco, Daniil, Andrei Rublev — le opere del grande maestro Dionisij del primo Cinquecento, i prodotti delle scuole di Novgorod, Pskov, e di quelle delle province più attardate rispetto ai centri principali.

E davanti a ognuna di queste icone — strappate alla furia distruttrice degli atei sovietici, ma strappate anche dalla loro sede naturale, l'iconostasi della chiesa russo-ortodossa — la giovane monaca si segna, si inchina e prega. L'icona — a cui la ricollocazione museale ha strappato il cordone ombelicale della vita liturgica — riacquista la sua funzione naturale, riceve nuovamente — per così dire — linfa vitale.

Mi vengono in mente le osservazioni che Martin Heidegger ha dedicato alla *Madonna Sistina* di Raffaello. Pensata come pala d'altare per la Chiesa di san Sisto a Piacenza, la *Madonna Sistina* venne venduta successivamente ad Augusto III principe elettore di Sassonia nel 1754, per la Pinacoteca Reale di Dresda. La pala d'altare subì pertanto un processo di secolarizzazione, di laicizzazione. O meglio, lasciando la sua collocazione originaria che le conferiva direttamente una prospettiva soprannaturale, essa venne ad assumere le caratteristiche di un'opera aperta anche ad interpretazioni puramente naturalistiche.

Heidegger ne tratta in *Über die Sixtina* (*Sulla Madonna Sistina*) del 1955, che compare in *Aus der Erfahrung des Denkens*, tredicesimo volume della *Gesamtausgabe* (utilizzo la traduzione che Vincenzo Cuomo ha depositato su Internet). La trasformazione della *Sisti-*

na da immagine sacra ad "opera d'arte" esposta in un museo, la sua museificazione — spiega Heidegger — è dovuta senz'altro a vicende storiche. E tuttavia, prosegue, affermare che

«la Sistina “non sarebbe legata ad una chiesa, né esigerebbe una determinata collocazione” [...] è corretto se pensato esteticamente, eppure manca della verità più propria. In qualunque posto dove questa immagine potrà ancora essere collocata, là essa avrà già perduto il suo luogo. Le resta preclusa l'ostensione della sua essenza in maniera inaugurale, vale a dire la determinazione di questo stesso luogo. L'immagine, trasformata nella propria essenza in quanto opera d'arte, si smarrisce nell'estraneo. [...] La rappresentazione museale livella ogni cosa nella uniformità dell'esposizione (*Ausstellung*). In questa non c'è alcun luogo ma solo posti. La Sistina dovrebbe stare in una particolare chiesa di Piacenza non in senso storico-antiquario ma secondo la sua essenza di immagine. In conformità a questa, l'immagine esigerà sempre di essere in quel luogo».



Raffaello Sanzio *Madonna Sistina* 1512-1514

Perciò la *Sistina* non può che essere pensata e collocata in una chiesa, di cui l'immagine sa-

cra è, nello stesso tempo, fondamento e compimento: essa porta a compimento la costruzione del luogo dell'incarnazione di Dio, e lo fonda in quanto luogo del disvelamento del divino.

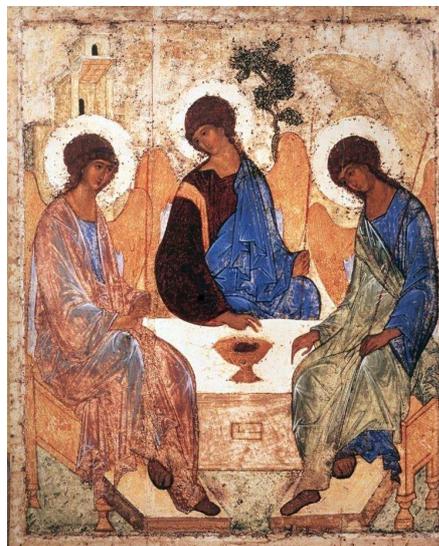
Heidegger esprime un pensiero importante, decisivo. E lo fa opponendosi ad una visione esclusivamente estetica, e considerando come la collocazione della pala d'altare abbia una sua funzione significativa.

Ma c'è ancora qualcos'altro da prendere in considerazione, qualcosa che la monaca della Tret'jakovskaja richiama immediatamente. Si tratta delle *relazioni* dell'icona. Voglio esprimerlo con le categorie del sociologo bolognese Pier Paolo Donati: la vita dell'icona (e della *Madonna Sistina*, non a caso sentita come un'icona da tanti viaggiatori russi che si fermarono a Dresda ad ammirarla) è *relazionale*. Nasce dalle mani di un monaco iconografo, che prima di *scriverla* — questo è il termine utilizzato, dato che l'icona è più parente di un testo spirituale che non di un quadro a soggetto religioso — digiuna per un periodo stabilito. Si iscrive in un *canone*, in una tradizione, non è il frutto arbitrario di un pensiero *autonomo*. È pensata per una determinata *iconostasi*, destinata ad una precisa posizione accanto ad altre icone: ad esempio, l'icona della Natività può andare solamente nel livello delle feste che di solito sono quattordici, deve avere dimensioni più ridotte rispetto alle icone della *deesis* ecc. ecc. Tutto in lei, dai colori alla prospettiva rovesciata, è fatto perché i fedeli, inchinandosi e segnandosi e pregando davanti a lei, entrino in rapporto con Dio. Davvero la vita dell'icona è *relazionale*. E si tratta di relazioni uniche e imprescindibili che non possono essere in nessun modo sostituite dal custode, dal museo, dalla parete bianca, dal pubblico pagante per una "fruizione" estetica.

Verrà un giorno, in parte è già venuto, in cui le icone russe verranno restituite nuovamente ai loro ambienti naturali, in cui si porrà fine alla violenza culturale di cui sono state e sono tuttora oggetto. Verrà un giorno in cui la giovane monaca ortodossa potrà nuovamente

pregare senza destare stupore dinanzi all'icona della Trinità del monaco iconografo Andrej Rublev.

GIUSEPPE GHINI



Andrej Rublev Icona della Santa Trinità 1411

Lettere al direttore



♣ Qualche sciocchezza in giro

Caro Stefano, mi hanno inviato, giusto per farmi stare allegro, il testo di un collaboratore meridionale di *Liberazione* su ciò che sta accadendo a Rosarno. Tra le varie cose, abbastanza futili, un'osservazione mi ha colpito. Non certo per l'originalità, anzi, proprio perché sintetizza e riporta nel suo argomentare un luogo comune che fa da base e sostegno a tutta una serie di commenti sulla vicenda che definire stucchevoli e inutili è fargli un complimento. A un certo punto Enrico Pugliese, così si chiama, dice: «La cosa che più preoccupa naturalmente è che per la prima volta, o forse una delle prime volte, è saltato quel sotto-equilibrio meridionale fatto di tolleranza e di reciproca benevolenza tra i locali e gli immigrati». Questa è un'affermazione palesemente falsa.

Vero è, purtroppo, che il forte radicamento della Lega al nord ha dato agio alle popolazioni meridionali di elaborare la loro peculiare

xenofobia al riparo dell'attenzione dell'opinione pubblica e con il tacito consenso della solita disonestà dei cosiddetti intellettuali. La presunta tolleranza meridionale nei confronti degli immigrati si avvale del discorso, anch'esso falso, ben esemplato da Gian Antonio Stella (che però, furbescamente lo allarga a tutto il popolo italiano), secondo il quale un popolo che ha sperimentato sulla propria pelle l'immigrazione dovrebbe evitare di somministrare l'ingiusto trattamento subito agli altri. Una dinamica sociale del tutto improbabile la cui logica qualsiasi psicanalista contesterebbe alla radice: il fatto di aver subito un trauma non garantisce che la vittima non lo procuri ad altri (la maggior parte dei pedofili è gente che ha subito assalti sessuali in tenera età). Ma basterebbe qualche considerazione dell'Elias Canetti di *Massa e potere* per smontare il ragionamento di Stella, là dove parla dello stiletto del potere che punge gli individui e li obbliga a loro volta ad esercitarlo sul prossimo più o meno vicino. Personalmente ho sentito le cose più turpi contro i neri (e gli ebrei) dalla zia di mia moglie immigrata meridionale a New York (il marito era un postino, quindi working class non upper class).

Sulla mitologica accoglienza meridionale si consumano litri di inchiostro e di pixel il più delle volte da parte di algidi intellettualoidi che al massimo hanno messo piede nelle masserie e nei circuiti ristretti delle colte élite meridionali (le quali sono animate da un vero e sostanziale disinteresse storico nei confronti del loro stesso popolo, come sapeva bene Gaetano Salvemini). Chi ha invece un uso familiare, frequente e immerso nella ragnatela di rapporti socio-tribali che per lo più animano il meridione d'Italia, sa benissimo qual è il carico di odio nei confronti della diversità e dello straniero (che è anche il nordico: da bambino quando andavo a trovare mia nonna a Molfetta mi tiravano dietro secchiate di acqua e fichi d'india non ancora sbucciati perché sapevano che venivo da Milano e non sono mai stato invitato a un gioco comune tra i bambini); il peso delle peculiarità dialettiche e idiosincratice che animano queste popolazioni, per le quali anche solo accennare alla bontà di un risotto alla milanese viene vissuto come un attentato alla loro identità.

Benevolenza un par di balle... Ho promosso la pubblicazione del libro di un mio amico barese, poliziotto di frontiera, *Ladri di stelle*, che racconta le sue esperienze nei confronti degli immigrati che giungevano dall'Albania, a partire dallo sbarco della Vlora. Vi s'intravede il recinto di ostilità e rifiuto che ha circondato le migliaia di immigrati giunti al porto di Bari in condizioni disumane. Il fatto che furono quasi tutti immediatamente distribuiti nel resto d'Italia ha permesso quella diluizione omeopatica che evitò il manifestarsi del rifiuto xenofobo. Le popolazioni meridionali sanno benissimo che gli immigrati si fermano il meno possibile in meridione date le minori opportunità di lavoro che esso offre. Gli stranieri lavorano, come lo si è visto, stagionalmente nei campi alla raccolta di prodotti che una volta erano la cultura e il vanto, faticoso ma pur sempre un vanto, di un popolo. A Molfetta non c'è più un contadino che raccolga un cesto di olive, però quando si dice che gli stranieri fanno i lavori che gli italiani non vogliono più fare si pensa alle fabbriche del nord o ai servizi alla persona e non invece alla feconda terra meridionale, sulla quale nessuno dei meridionali di oggi ha intenzione di piegarsi.

Da questa nazione sciagurata non se ne esce se non con onestà intellettuale, cosa che l'articolista di *Liberazione* non fa, e descrivendo le cose come stanno e non dandosi risposte di comodo per salvare sempre e soltanto le proprie appartenenze, siano ideologiche, etniche morali o materiali, chiamale come vuoi, ma sempre rassicuranti certezze che descrivono un mondo in bianco e nero, con il bieco razzista leghista al nord e l'accogliente mediterraneo popolo del mezzogiorno splendente di sole e orizzonti marini. Poi personalmente credo che Maroni abbia sbagliato pesantemente a dar ragione ai calabresi di Rosarno e spero che i loro frutti marciscano sugli alberi... tanto non vivono certo di quelle arance... [...]

RICCARDO DE BENEDETTI

